



POESIA • Pubblicata da **Fazi** la più recente raccolta di Claudio Damiani, «Il fico sulla fortezza»

Versi segnati da una gentile passività

Daniela Attanasio

Per chi conosce l'opera poetica di Claudio Damiani, la sua ultima raccolta, *Il fico sulla fortezza* (Fazi) pp. 126, euro 12) può essere letta come un nuovo paragrafo del lungo discorso sulla vita e sulla poesia che l'autore porta avanti con la stessa appassionata coscienza dal 1987, anno della sua prima pubblicazione. Per chi invece si accosta per la prima volta alla sua scrittura, è probabile che l'impressione immediata sia di sconcerto: «Ma che significa essere 'buoni', che significa?/Questo sapore dolciastro mi dà il vomito./Ma hai letto Nietzsche?». È lo stesso Damiani a innescare con questi versi la provocazione di quel probabile lettore disorientato o addirittura offeso dalla semplicità dialogante dei suoi versi. E la risposta del poeta arriva subito, nella pagina seguente del libro: «Tu medita cosa significhi 'essere buoni',/questa parola semplice che è sulla bocca dei bambini,/pensaci anche tutta la vita/non avrai perso tempo».

Ma dov'è la complessità del pensiero e dell'esperienza, che senso ha un linguaggio poetico così nudo e orizzontale che fa a meno delle asprezze e della frammentarietà della comunicazione contemporanea, mentre trascina ancora con sé termini arcaici e poeticamente stridenti come: *oggi, allorquando?* L'opera di Damiani è un unicum nella varietà di linguaggi e poetiche diffusi in Italia in questi ultimi decenni. La sua scrittura è sostenuta da un'ostinata ricerca di naturalità, di conformità cioè alle leggi naturali della lingua e alla fedele registrazione di quanto accade nell'uomo-poeta e nel suo rapporto di scambio con la vita. In questa ricerca s'inserisce, *naturaliter*, un lavoro di ripulitura dell'«io», lo sfrondamento necessa-

rio per eliminare le sovrastrutture linguistiche e concettuali che spingono fuori da quel «nucleo lirico» originario attorno al quale, come fosse la parte fissa dell'atomo, ruotano gli elettroni. «Lascia che l'aria mi riscaldi, lascia che il sole mi baci... e questa sera che viene non la fermare». Questo atteggiamento di gentile passività – pensiero e pratica di scrittura – può convincere o irritare, può apparire una forma di provocazione nei confronti di vecchi e nuovi sperimentalismi o più semplicemente si può leggere come ripresa di un «tono» e di una chiarezza classica che da Orazio e i *neoteri* – passando per Pascoli – arriva alla modernità di Damiani.

Sfrondare significa arrivare a vedere ciò che l'occhio umano non ha mai visto o non vede più – l'atomo d'idrogeno, ad esempio – per tornare a quell'idea di nucleo lirico che per lui è visibile e che sente amico; o la morte che, al pari di ogni piccolo o grande avvenimento della vita, si vede perché ci accomuna, ci unisce e «quando arriverà sarà un'esperienza grande... e saremo contenti di poterla vivere insieme». Morire dunque non è una cosa speciale e non è l'ultima cosa della vita.

Tra i tanti riferimenti simbolici per definire la poesia c'è lo «sguardo», seguito in genere da un aggettivo che qui potrebbe essere «ulteriore». Dunque, poesia come sguardo ulteriore capace di avvicinare alla pienezza della realtà perché più ampio e profondo di un normale sguardo. E per Damiani questo sguardo sembra avere una direzione che non è stata presa per scelta. Si tratta di un dono o di una malattia congenita che non si è manifestata nel tempo ma è comparsa quando, bambino, ha avvertito la certezza di appartenere intimamente alla natura. Il sentimento di fusione con il paesaggio della sua infanzia – l'aria, il cielo, gli

alberi, le montagne, gli animali del cortile – è stata la condizione stabile che gli ha permesso di «imparare» il mondo. Si impara osservando le trasformazioni della natura e camminando in sua compagnia, così come ci è stato insegnato dai grandi precursori della poesia classica. È una forma d'apprendimento che, non classificando o definendo in schemi, lascia alla libertà dell'aria di spostare le nostre conoscenze verso le ampie categorie del bene, della gentilezza e di quell'«essere buoni» che suona così impraticabile e stonato alle orecchie dei più: «Ero piccolo, ma capivo tutto,/ciò che m'importava erano le galline,/era il cielo, era l'aria/non mi interessavano i giocattoli, quelli non li ricordo...».

Il mondo che calpestiamo e poi le piante, gli animali, le cose piccolissime e invisibili si collegano e si riflettono nella sua poesia come forme viventi che consapevolmente partecipano a uno stesso destino trasformativo. Di questo Damiani s'interessa, di questo scrive: «Vorrei semplicemente descrivere/quello che vedo, non altro/non mi interessa inventare/mi piace camminare e mi piace guardare...». Come osservatore peripatetico apprende le leggi della natura e prende nota delle ipotesi della scienza che le sostengono. Ma anche qui il suo sguardo non si arrende all'apparente evidenza della prova scientifica; la fa sua come nuova conoscenza, poi se ne distacca osservandola con gli occhi del poeta che sposta le cose in posizioni inattese. Allora i margini della definizione si amplificano e Damiani si chiede (e ci chiede) se non sia possibile o auspicabile che gli atomi d'idrogeno non siano tutti uguali, come ci è stato detto, ma si differenzino in qualche piccola parte, come i fiocchi di neve o come le impronte digitali, insomma come tutte le cose: «ci avete mai pensato, eh?».

Una scrittura sostenuta da un'ostinata ricerca di naturalità, nella quale si inserisce l'aspirazione a una «ripulitura» dell'io